

PER VITTORIO BERTOLDI

La « Parola del Passato » non sa come meglio onorare la memoria di Vittorio Bertoldi e rievocarne la figura scientifica, che riproducendo dalla « Zeitschrift für Romanische Philologie », dove comparve nel 1937, uno dei suoi scritti piú importanti; scritto che, costituendo insieme un culmine metodologico e una sintesi di ricerche particolari condotte per un ventennio in uno dei campi piú nuovi e difficili della linguistica, ci dà, con la misura dell'autore, il senso della perdita subita da quella scienza e, osiamo aggiungere, dalla filologia classica.

Allievo di W. Meyer-Lübke, il Bertoldi aveva sortito una vocazione piú aristocratica che non il maestro, per la quale doveva sentirsi necessariamente attratto nella luce dei due grandi ribelli alla glottologia tradizionale, Jules Gilliéron e Hugo Schuchardt, e trovarsi poi in prima linea nella schiera di quei giovani e inquieti linguisti che rinnovarono il metodo della disciplina. Tale rinnovamento e la personalità del Bertoldi emergono compiuti dall'incantevole libro che s'intitola *Un ribelle nel regno de' fiori* (Ginevra, 1923); un libro nato dall'amore dei pascoli alpini e dallo studio diretto della loro flora non meno che dalla riscoperta del valore della parola. I numerosi nomi romanzi del colchico sono raccolti in primo luogo secondo le vicende fra cosa e parola, in cui convergono, con un cangiante lusso d'immagini e definizioni, da un lato una remota tradizione botanica e officinale, dall'altro le credenze, i giochi, i simboli, le metafore della fantasia popolare; poi secondo la successione delle voci nel tempo, lungo le fila delle correnti dotte e popolari e dei loro incroci, dai sedimenti piú antichi (celtico, iberico, latino ecc.) alle loro derivazioni e, sotto l'azione incessante delle attrazioni paronimiche, deformazioni, nonché alle sovrapposizioni posteriori; infine ritracciando, nella Romania e nello strato romanzo attuale, la diffusione della cosa e della parola, le condizioni e i fattori dell'affermarsi e irradiarsi di nuovi tipi lessicali, la configurazione e predisposizione dei vari ambienti, i modi della lotta o del compromesso tra le tendenze conservatrici e le innovative. Una indagine condotta dunque su tre dimensioni, psicologica, cronologica e geografica, non però parallelizzate, come parrebbe dalla tripartizione dell'opera e dalla sua un po' schematica introduzione, ma articolate l'una con l'altra a reintegrare e direi ritessere questo minimo lembo della cultura europea nel suo continuo mutarsi sotto l'urgere di motivi eterni.

Bisogna vedere con che precisione e sensibilità le fonti classiche e medievali, le tradizioni popolari e letterarie, la storia della botanica e della medicina vengono chiamate a fornire ognuna il proprio stame alla sottile orditura. Sembra che gli orizzonti della ricerca si siano contratti, che le dimensioni siano passate dalla scala macroscopica a quella microscopica; e difatti il Bertoldi, accogliendo l'invito del Gilliéron e dello Schuchardt, ha voltato le spalle alle vaste sistemazioni e schematizzazioni della grammatica storica, all'unità dell'organismo, per affisarsi nella sua cellula: la parola. Ciò che pare perduto in estensione è però guadagnato in densità e concretezza. La parola nelle mani del Gilliéron e dello Schuchardt non era piú il frammento di uno schema, in cui si riflette costituzionalmente l'astrattezza del tutto; non era piú la formula entro un sistema di formule, sí un individuo che vive il proprio destino, un individuo — per dargli il suo attributo — linguistico. Ma quanto piú tale individuo si emancipava dal sistema da cui aveva tratto e contenuto e luce riflessa, tanto piú gli occorreva darsi un contenuto e una luce propri; i quali altro non potevano essere che il contrario delle ripudiate astrazioni formulari, cioè il corso storico della parola nella sua unità di suono e di significato e nella concretezza della sua funzione. Dalla storicità generica e convenuta delle schematizzazioni della grammatica storica si doveva dunque tendere ad una storicità puntuale ed aperta, che non era lecito fissare, come premessa deduttiva, una volta per sempre. E non erano piú ammissibili due storie distinte e parallele, quella della cultura da un lato e quella degli schemi linguistici dall'altro, le quali al momento opportuno si prestassero scambievolmente aiuto, l'una mutuando dall'altra i dati necessari a certe ricerche o conclusioni; sí una sola storia, quella della parola, nel cui microcosmo, come nell'accesa poliedria di un diamante, si concentrassero gli aspetti di una complessa tradizione culturale. Questo passaggio dalla storia di tipi e di classi alla storia d'individui linguistici esigeva però dal ricercatore ben altra preparazione e vocazione che il possesso della pura tecnica glottologica; ma il sicuro giudizio della varia natura ed importanza delle fonti, il gusto del documento, l'arte d'intuire connessioni remote e segrete. Pocolato ricorso ad altre discipline, la giusta valutazione e messa a fuoco di risultati convergenti ma eterogenei, e finalmente ciò che si dice, con pregnante espressione, il senso della storia; oltreché, a differenza del vecchio etimologismo semplicista e semplificatore, puntava su uno spirito di complicazione che, credendo nella complessità e inesauribilità del concreto, reintegrasse ogni episodio in tutte le sue perseguibili e attingibili componenti. La comparazione linguistica si sposava così alla filologia o, per meglio dire, diveniva filologia di spunto e metodo linguistici.

Nel processo di questa evoluzione, che si potrebbe chiamare rivoluzione, il Bertoldi tocca un grado piú avanzato del Gilliéron, paradossalmente chiuso nella sua sfida di *'patoisant français qui ignore totalement l'histoire des autres langues romanes'* e, per i suoi limiti naturalistici, poco sensibile alla creatività fantastica del parlante; e supera, per metodo filologico e sensibilità storico-culturale, lo stesso Schuchardt, attento soprattutto al dinamismo psicologico e linguistico della Sprachmischung; entrambi, comunque, piú esclusivamente, forse perché piú eminentemente, linguisti del Bertoldi, il quale guardava oltre la

parola, al mondo immaginativo e affettivo che in essa si esprime e a quello delle idee e delle istituzioni che per essa si configurano storicamente. Fu un fatto capitale per le ricerche di sostrato — dove, sulle orme di P. Kretschmer per l'ambito greco-latino e di J. Jud per quello alpino-pirenaico, i linguisti, specialmente italiani, si travagliavano sulla precisazione del concetto e sull'articolazione dell'area mediterranea — che il Bertoldi s'invogliasse a questo nuovo campo di studi. Un campo in cui, rarissima essendo la documentazione diretta e indiretta e mancando la guida preconstituita delle sistemazioni tradizionali, il metodo doveva farsi capillare e raddomantico e il ricorso ad altre discipline diveniva parte integrante dell'argomentare. L'intervento del Bertoldi in tale settore ebbe grande importanza non solo per la maturazione dei problemi già aperti e per l'impostazione di moltissimi nuovi, ma per l'applicazione, incomparabilmente agile, sicura e spregiudicata, alle lingue classiche e al mondo preistorico di una metodologia affinata in grado eccezionale nel vivo dei dialetti romanzi. Il lessico greco e quello latino, sottoposti ad un penetrante esame radioscopico, rivelarono a lui come a nessun altro le venature e le reliquie dei sostrati e parastri scomparsi; i glossari dei grammatici antichi, le glosse a testi botanici e medici, le parole rare, isolate o mal comprensibili — squallida *banlieue* della città filologica, rimasta ai margini della ricerca tradizionale — aprirono al suo occhio acuto e amoroso spiragli inattesi su civiltà sommerse; gli stessi toponimi prelatini e pregrecci attraverso accostamenti temerari eppur convincenti lasciarono trasparire la loro origine lessicale e rivelarono il loro semantema muto da millenni. Né il prestigioso ricercatore si accontentò di ricuperi isolati; ma, stratificatili e aggruppatili nel tempo e nello spazio, riuscì a 'creare' rapporti dialettici fra i vari strati e le diverse aree, riuscì, in altre parole, a situare tali unità ancor vaghe in una prospettiva storica e a riporle in quel contatto e conflitto reciproco, in quel dinamico rapporto di mistione in cui il Gilliéron e lo Schuchardt avevano colto — come nella loro condizione naturale di vita e di svolgimento — dialetti e lingue contemporanei o, comunque, osservabili con una concretezza infinitamente maggiore. Lo scritto che qui si ripubblica è, insieme coi precedenti *Problèmes de substrat* (« Bulletin de la Soc. de Linguistique », XXXII, 1931), la sintesi di quest'opera paziente e delicata di scavo e ricupero, la organica ricomposizione di minimi frammenti in un contesto gracile ma sicuramente articolato: ragnatela impalpabile eppur abile a disegnare sul rarefatto sfondo della preistoria una suasiva geometria di relazioni e richiami. Riprova patente del suo valore è che il quadro etno-linguistico del Mediterraneo preistorico e protostorico tracciato dal Bertoldi nei suoi fulcri, nelle sue linee di forza e nelle sue condizioni di sviluppo non è stato ancora mutato e neppure molto arricchito dalle ricerche posteriori.

Tuttavia esso non poteva costituire l'estrema ambizione di chi, abbattutosi, dopo aver fuggito quelli della grammatica comparata, a nuovi schemi (benché tali, questa volta, per la scarsità della materia linguistica, non per l'astrattezza dell'indagatore), mai si sarebbe appagato di una problematica esclusivamente linguistica in un campo dove, per lo stesso motivo, la sintesi piú geniale e vigorosa non avrebbe condotto oltre scheletriche architetture. Entro quegli schemi

(e non, come un tempo, entro la polpa viva dei dialetti romanzi) bisognava collocare, ambientare, seguire le vicende degli individui linguistici nella loro unità di suono e significato, nella loro virtù di portatori della storia della civiltà mediterranea; e, collegando gli sparsi episodi, ricomporre i lineamenti di fasi e aspetti obliati di quella cultura. È così che, fatta leva su qualche parola e su pochi fatti fonetici in cui si riflette la interdialeltalità del lessico rituale della Roma primitiva, il Bertoldi rievoca alcuni momenti del laborioso processo di compenetrazione e fusione tra Latini, Sabini ed Etruschi conviventi sui sette colli; o caratterizza la civiltà agricola delle popolazioni stanziali mediterranee anteriormente all'arrivo dei nomadi Latini e Greci, pastori e guerrieri, e ritrova nel loro vocabolario georgico i simboli delle loro credenze religiose; o ritraccia le rotte della loro navigazione e la natura dei loro commerci. Il recupero di tradizioni di lingua, attuato con tanta dottrina ed arte, mira dunque al recupero di tradizioni di cultura: il suo demone ha ricondotto il Bertoldi sull'antica strada, che però solca ora un terreno ben più insidioso, nel quale solo l'eccellenza del rigore metodologico e della preparazione erudita fa sì che egli compia opera di verità dove altri favoleggerebbe. È per quella eccellenza che egli può finalmente trasferire nel campo delle lingue classiche e dello stesso sostrato tutte le istanze, le sensibilità e le dimensioni che il suo spirito di complicazione aveva avvertite, coltivate, assottigliate in campo romanzo. Nel volume *La parola quale mezzo di espressione* (Napoli, 1946) i procedimenti dell'onomatopea, del linguaggio infantile e della creazione metaforica, rimeditati anche teoricamente insieme con altri mezzi — fonetici, morfologici, sintattici — di accentuazione espressiva e affettiva, vengono seguiti nel greco, nel latino, negli elementi di sostrato e diventano fecondi strumenti di etimologia. Si ripete qui con maggiore maturità di pensiero e di arte, che si traduce in una perfetta messa a fuoco di tutte le fonti e i sussidi euristici nel senso storico dell'autore, l'incanto che aveva affascinato vent'anni prima i lettori del libro sui nomi del colchico, e trova compimento la tendenza a guardare oltre la parola o, meglio, a leggere in essa la vita dello spirito. E se nella *Parola quale mezzo di espressione* il Bertoldi coglie e definisce i modi creativi dello spirito sul piano del sentimento e della fantasia, in altri saggi, che costituiscono il suo punto di arrivo e il suo massimo sforzo di sintesi, egli sale — muovendo ora dal fondo del sostrato ora dalla superficie romanza entro la tradizione mediterranea, classica e romanza sentita come una ininterrotta unità multanime e pluridimensionale — a vaste e complesse ricostruzioni di ambienti storici perduti, nelle quali il fenomeno linguistico e quello culturale si fondono senza residuo. Ecco tracciare, in base alle sparse testimonianze latine e alle sopravvivenze basche e neolatine del sostrato iberico, un quadro dell'Iberia prelatina nei suoi principali aspetti storico-culturali e nei suoi contatti con la civiltà dell'Europa e dell'Africa mediterranee, procedendo quasi sempre per il cammino più pericoloso, l'etimologia dei nomi di luogo, di persona e di divinità (*L'Iberia prelatina*, nel volume miscelaneo *Italia e Spagna*, Firenze, 1941); eccolo, nelle sue *Colonizzazioni nell'antico Mediterraneo occidentale alla luce degli aspetti linguistici* (Napoli, 1950), dove il greco e il latino sono studiati come tramiti a tradizioni indigene e, a un tempo,

strumenti di colonizzazione, ricomporre, attraverso il commento linguistico ad alcuni passi di Cesare, aspetti caratteristici della colonizzazione latina della Gallia, o condurre un suggestivo confronto tra la colonizzazione latina dell'Iberia e quella spagnola e portoghese dell'America, o precisare l'apporto della civiltà fenicia alla tradizione indigena sarda, o inseguire i 'fermenti e rifacimenti di culture' prodotti sul suolo della Gallia meridionale dai coloni di Focea, individuando le 'idee ispiratrici' della toponimia massaliota e, attraverso pochi toponimi, fitonimi e appellativi in parte prelatini e pregrecci, coniugati in un sorprendente intrico di azioni e reazioni tra aree, forme e idee di natura e provenienza diversa, risuscitando all'ammirato lettore la vita marinara, l'economia rurale e domestica, la tecnica e il mercato dei metalli della regione massaliota e della sua zona d'influenza. Interi capitoli del latino e del greco provinciale vengono così scritti o delineati per la prima volta, e rettamente impostati sulla concreta simbiosi del latino e del greco con lingue affini (come il gallico) o totalmente diverse; e al mondo classico e alla sua storia e filologia vengono aperti, non solo per il periodo delle origini, nuovi orizzonti e additati nuovi compiti. Così il frammentarismo inerente alla storia d'individui linguistici e l'inevitabile schematismo di una sistemazione prevalentemente linguistica di fatti di sostrato sono superati in due modi che nell'ultima prassi bertoldiana si integrano costantemente: con l'inserzione della singola etimologia in un ambiente linguistico storicamente determinato, dove si affiancano e incrociano aree e correnti idiomatiche diverse, e con la sussunzione di questo moto linguistico nel moto culturale che in esso si esprime. Era l'unica via per cui questo prezioso sfaccettatore del frammento linguistico potesse risalire oltre l'atomismo gillieroniano e schuchardtiano, da lui vissuto con tanta convinzione, ed evitare d'altro canto il formarsi, in un campo che molto si presta, di nuove schematizzazioni. Gli fu estranea, comprensibilmente, l'altra via, quella che, procedendo dall'interno, riconduce i singoli fatti di lingua ai principi strutturali dell'istituzione istituzionalmente definita. Temperamento individualissimo e individualistico, nutrito ad una cultura storicistica e sensibile all'influenza dell'idealismo crociano, egli era più portato a veder agire nel linguaggio le iniziative innovatrici dell'individuo parlante che le medie della convenzione sociale.

Si è parlato ripetutamente di arte. E uno degli ultimi libri del Bertoldi s'intitola appunto *L'arte dell'etimologia* (Napoli, 1952); nel quale, ripercorrendo la propria esperienza di grande etimologista, egli mostra i progressi che nello slargamento degli orizzonti e nel senso della complessità dei fenomeni linguistici il metodo, soprattutto mercè le ricerche di sostrato, ha conseguito sul vecchio etimologismo di stretta osservanza indeuropeistica; e al rinnovato concetto dell'etimologia come 'storia dei valori espressivi e culturali attribuiti man mano alla parola da chi l'ha usata' associa i nomi di Hugo Schuchardt, Antoine Meillet, Max Leopold Wagner e Benvenuto Terracini. Che l'etimologia fosse un'arte egli soleva affermare con piacere, parlando di certe intuizioni alle quali doveva i suoi etimi più belli e argutamente alludendo a certi linguisti, pur dottissimi, i cui sforzi etimologici si rivelano tanto laboriosi quanto infelici; e lo ripete nella conclusione di questo libro, da cui balza chiara la

coscienza di aver cospicuamente contribuito a creare un metodo nuovo e aprire nuove strade alla ricerca. « Etimologia è intuizione d'uno stadio verosimile di lingua. Poiché, se è vero che l'etimologia s'identifica ormai con la storia d'una parola, con l'accertamento cioè della serie di valori espressivi attribuiti alla parola dalle varie collettività di parlanti che l'hanno usata entro determinati limiti di tempo e di spazio, è altrettanto vero che l'etimologia, in quanto mira soprattutto al primo valore della serie, è intuizione del primo legame fra suoni e simboli istituito verosimilmente da un individuo al momento della creazione d'una parola. È l'intuizione d'un atto espressivo che, pur sfuggendo ad ogni documentazione, viene inserito in una data trama storica. E, come ogni altra intuizione, l'etimologia è arte'. Ciò poteva ben dire chi, dove altri vedeva pochi sterpi inariditi, genialmente intuiva l'intrico di radici sotterranee che un giorno aveva nutrito una fitta vegetazione; e ne ricostruiva i tentacoli con un ragionamento di alta verosimiglianza che, allo stato delle conoscenze, coincide con la verità scientifica. Ma artista egli era anche in altro senso: per la politezza con cui, eliminate le durezza e gli idiotismi settentrionali dei primi scritti, esponeva in una lingua limpida, esatta ma non tecnicata, anzi vivida di similitudini e figure, un argomentare lucido ed elegante; per i gotici ricami in cui si avvolgeva e assottigliava, senza smarrirsi, la sua calda italianissima fantasia.

G. N.

Di Vittorio Bertoldi, che è stato dal principio tra i redattori della « Parola del Passato », questa rivista ha pubblicato :

Antiche correnti di cultura greca nel Mediterraneo occidentale (I, 1946, p. 33-68) ;
Sardo-Punica (II, 1947, p. 5-38) ; *Σουαγγελια . Tomba del re* (III, 1948, p. 5-11).

L'articolo su *Contatti e conflitti di lingue nell'antico Mediterraneo*, che si ristampa nelle pagine che seguono, è inedito in Italia.